

CULTURA & SPETTACOLI

LA SOCIETÀ NELL'EPOCA «SMART»

«La tecnologia per ripartire dall'individuo»

Un saggio di Roberto Masiero analizza le potenzialità «local» nel mondo globale

Ma, alla fine, che cosa significa esattamente «smart»?

La parola d'importazione più diffusa del momento è ormai un bollino-prezzemolo. Invasiva e ossessiva, appiccicata su cellulari, tablet ed elettrodomestici, risuona dappertutto fino ad inglobare anche le città che, manco a dirlo, devono essere «smart», altrimenti... Molti la evocano, in chiave quasi salvifica, qualcuno la snobba o la evita. Resta, tuttavia, qualche dubbio sulla consapevolezza della reale portata di questo fenomeno che, c'è da scommetterci, è destinato a durare per molti anni. Per avere qualche lume, ne parliamo con Roberto Masiero, docente all'Istituto Universitario di Architettura di Venezia e presidente della Fondazione Francesco Fabbri.

Insieme ad Aldo Bonomi, noto sociologo fondatore dell'Istituto di ricerca AASTER, ha scritto un interessante volume, «Dalla smart city alla smart land» (Marsilio editore, 144 pp., 12 €).

Professor Masiero, cosa c'è di nuovo nel termine «smart»? Non basta dire che è un sinonimo della tecnologia che si afferma dappertutto?

Sarebbe un errore pensarlo. «Smart» non è la tecnologia in sé, quanto l'opportunità che essa offre di ripensare e progettare in forme nuove qualsiasi aspetto della nostra vita. Il mondo smart, in fondo, è questo: la possibilità che ci offrono le tecnologie digitali di cogliere le infinite soluzioni possibili per migliorare la qualità della vita di noi stessi e delle nostre comunità.

Il tema, quindi, non è possedere la tecnologia, quanto saper cogliere le relazioni...

Esattamente. La rivoluzione digitale ha permesso di recuperare quella che Barry Commoner afferma essere la prima legge dell'ecologia, ovvero che ogni cosa è connessa con qualsiasi altra. Questo approccio sistemico ha delle conseguenze sorprendenti: è esattamente il percorso inverso compiuto negli ultimi secoli dalla scienza e dall'economia, che hanno separato nettamente la teoria dalla prassi, hanno diviso i saperi e hanno costruito professioni ben delineate. Poi è arrivata la stampante 3D...

E cioè?

Ovviamente è un piccolo esempio paradossale. Vede, noi proveniamo dal modo di produzione industriale, dove il prezzo di una merce si calcola sommando meccanicamente i costi di produzione, e l'obiettivo è standardizzare i processi per abbassare i costi. Nell'era digitale, invece, succede che io acquisto una stampante 3D e realizzo prodotti che costano un decimo di quello che li pagavo prima. Capisce? Cambia tutto. I makers, che combinano l'artigianato con le nuove tecnologie, hanno

eliminato ogni distanza tra progettazione e realizzazione di un prodotto o di un servizio. È una rivoluzione. **Sta dicendo che la logica smart è contraria alla globalizzazione?**

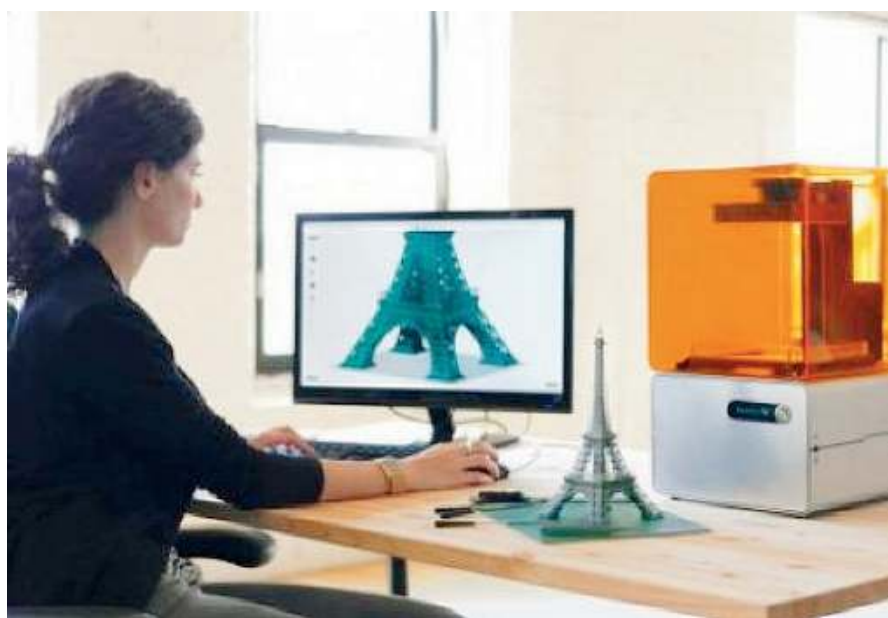
Giudichi lei. Pur essendo per sua natura transnazionale, il mondo digitale è molto più fluido: nasce dal basso, esalta l'unicità, promuove la cooperazione, si arricchisce della differenza... Anche questa è una conferma che essere smart è, prima che una questione tecnica, un atteggiamento mentale.

È una speranza per il talento di ciascuno, allora.

Absolutamente sì. Direi che è la riscossa della differenza dopo stagioni di omologazione. E, qui, il nostro Paese ha molto da dire, se sfrutta la sua storica capacità manifatturiera di aggiungere qualità al prodotto, in un continuo processo di adattamento alle trasformazioni. Le logiche smart lanciano un messaggio chiaro ai giovani: se volete avere un futuro, abbandonate la vecchia sequenza «laurea-posto fisso-imparare un mestiere» e scommettete sulle nuove tecnologie, che permettono di esprimervi al meglio lì dove siete e di farvi conoscere al massimo, grazie alla rete.

Se il singolo viene valorizzato, qual è di conseguenza il ruolo della comunità?

Ha un ruolo cruciale. Prendiamo la smart city: lo scopo ultimo che si



Tra «local» e «global»

■ In alto: un'immagine simbolica di «smart city» fondata sulle connessioni. A sinistra: una stampante 3D, quasi un elettrodomestico. Sopra: il prof. Roberto Masiero

propone è favorire un benessere che, prima di essere esperienza soggettiva, è un contesto sociale, economico e ambientale. Nelle comunità smart i cittadini sperimentano un'identità collettiva, partecipano attivamente e gestiscono insieme le risorse. Le politiche europee, del resto, sono già orientate in questa direzione: i programmi di finanziamento non sono più rivolti agli Stati-nazione, quanto alle smart communities, territori che si autoorganizzano per essere coesi e sostenibili all'in-

terno, e più competitivi nel mercato globale.

Qui tocchiamo un tema molto delicato, ovvero come cambia la democrazia...

La posta in gioco del mondo smart è un modo differente di concepire la politica, che deve privilegiare forme di rappresentanza inedite, diffuse e partecipate. È chiaro che in tutto questo ci sono dei rischi. Chi si attarda a riconoscere il digitale, però, non perde solo opportunità concrete, ma commette un grave errore po-

litico, perché non governa i cambiamenti epocali in atto, volenti o nolenti. E, mi creda, non serve fare cose straordinarie o impossibili. La smart land di cui parlo è un ambito territoriale inclusivo che scommette sul futuro valorizzando la coesione sociale, la diffusione della conoscenza e la creatività, migliorando la qualità del paesaggio e la vita dei propri cittadini. Sfruttando, naturalmente, le infinite possibilità che ci offre la tecnologia.

Simone Mazzata

«Quel gol della Ddr che mi fece diventare comunista»

Francesco Piccolo in gara per lo Strega con un romanzo tra autobiografia e storia d'Italia

«**I**l cammino del libro corrisponde un po' al mio cammino. Nasco in una famiglia alto borghese con un padre fascista che quando mi vedeva leggere l'Unità credeva che fossi un terrorista». Lo scrittore Francesco Piccolo parla liberamente del suo romanzo «Il desiderio di essere come tutti» (Einaudi, 264 pp. 18 €) con cui è finalista al Premio Strega, che sarà assegnato il 3 luglio. Col pretesto dell'autobiografia, racconta l'Italia degli anni del compromesso storico, «anni in cui - precisa Piccolo - essere del Pci era difficile. Non potevo esserlo a casa né fuori. Trovavo difficile far parte di un mondo che prima era quello del movimento studentesco, poi quello del Pci e del mito-Berlinguer, e poi del Berlinguer che non mi piaceva più, ma il senso di appartenenza valeva di più della coscienza. Poi ho avuto consapevolezza che l'appartenenza da sola non funzionava più. Volevo capire perché succedono le cose». **È stato un pretesto per raccontare in modo insolito un pezzo importante della storia d'Italia?**

Sì, ma non solo. Credo che raccontare un periodo dell'Italia dal punto di vista di una persona, facendone un romanzo, consenta di avere uno sguardo concreto sulla vita



Francesco Piccolo autore di «Il desiderio di essere come tutti»

pubblica. Da anni volevo scrivere un romanzo sul mio mito Berlinguer, poi ho capito che non potevo scrivere un libro sul leader comunista, ma su come io pensavo alla sua vita e alle sue azioni.

Ritrarre il suo mito le ha dato modo di penetrare più a fondo i problemi del periodo di cui scrive?

Il mio cammino di conoscenza del Paese, è stato un percorso di consapevolezza oltre che di narrazione. Da quando avevo 14 anni, la prima cosa che faccio al mattino è leggere il giornale. La politica è stata una passione talvolta perversa o frustrante, poi a un certo punto ha iniziato a convergere con l'altra parte della vita che sono gli amori, le amicizie, la scuola, il lavoro. Attraverso questo pensiero mi sono detto che potevo rappresentare un qualsiasi italiano di questo paese.

Perché?

Perché improvvisamente il rapporto tra la vita privata e le cose di cui parlano i giornali e la televisione riguardano te direttamente. Ma anche perché pochi come me conoscono il minuto esatto in cui sono diventati comunisti.

Quando è successo?

Ai Mondiali del 1974, quando il centravanti della Germania Est ha segnato contro la

Germania Ovest. Mio padre mi diceva che l'unica Germania possibile era l'altra, e quegli altri sfigati mi facevano simpatia. Subirono per tutta la partita un attacco durissimo dall'altra fortissima Germania, e quando segnarono ero già passato dalla loro parte ed ero diventato comunista.

Berlinguer, alla fine, aveva ragione o torto sul compromesso storico?

Il compromesso era una strada che m'è sembrata sempre progressista. Il delitto Moro uccise questa grande svolta della politica italiana per sempre, ma Berlinguer perseguì il compromesso insensatamente e senza alcuna speranza per altri due anni, continuando a stare in una posizione sempre più debole.

Come percepisce l'Italia di ieri e di oggi, all'interno dei cambiamenti descritti?

La risposta che tutti danno troppo facilmente è che l'Italia di prima era migliore anche dal punto di vista politico, perché c'erano personaggi come Berlinguer e Moro. Non mi piace che si viva con l'idea che il presente è peggiore rispetto al passato e nel libro penso di aver spiegato perché. Credo che in qualche modo si debba avere anche a che fare con il presente in maniera attiva e positiva.

Francesco Mannoni